

DAL “SUTRA DEL DIAMANTE”

Parti 10 - 11 - 12

* * * * *

Parti precedenti (1-9)

Una volta ho udito questo. Il Signore soggiornava a Sravasti. Di primo mattino il Signore si vestì, mise il mantello, prese la sua ciotola ed entrò nella grande città di Sravasti per raccogliere elemosina. Quando ebbe mangiato e fu tornato dal suo giro, il Signore ripose la ciotola e il mantello, si lavò i piedi e si sedette sul seggio preparato per lui, incrociò le gambe, tenendo la schiena eretta, attento, puntando tutta l'attenzione davanti a sé. Allora molti monaci si avvicinarono al luogo in cui il Signore si trovava, chinaron le teste ai suoi piedi, fecero tre giri intorno a lui procedendo verso destra e si sedettero da un lato.

In quel momento il venerabile Subhuti raggiunse quell'assemblea e si sedette. Poi si alzò dal suo posto, gettò su una spalla il mantello, piegò il ginocchio destro a terra, si inchinò a mani giunte verso Buddha e disse al Signore: “È meraviglioso, o Signore, è incommensurabilmente meraviglioso. O Bene-andato, quanto i Bodhisattva, i grandi esseri, siano stati aiutati dall'ausilio immenso del Tathagata! Allora, o Signore, uno che sia entrato nel veicolo-del-Bodhisattva, come dovrebbe resistere, come dovrebbe progredire, come dovrebbe controllare i pensieri? Dopo queste parole, il Signore disse a Subhuti: “Pertanto, Subhuti, ascolta bene e attentamente”.

“Qualcuno che abbia scelto di entrare nel veicolo di un Bodhisattva dovrebbe formulare un pensiero in questo modo: “Tanti quanti sono gli esseri esistenti nell'universo degli esseri, e siano compresi nel termine “esseri”, io devo condurli tutti al Nirvana, in quel regno del Nirvana che non lascia nulla dietro di sé. E tuttavia, sebbene innumerevoli esseri vengano così condotti al Nirvana, nessun essere sarà stato condotto al Nirvana”. E perché? Se in un Bodhisattva trovasse posto il concetto di un ‘essere’ egli non potrebbe essere definito un Bodhisattva. E perché? Non deve essere

definito essere-di-Bodhi colui nel quale trovi posto il concetto di un sé o di un essere, o il concetto di un'anima vivente o di una persona”. 4

“Poiché un Bodhisattva che offra un dono non dovrebbe essere sostenuto da alcuna cosa, né dovrebbe avere sostegno in alcun luogo. Il grande essere dovrebbe offrire i suoi doni in modo tale da non essere sostenuto dal concetto di un segno. E perché? Perché il cumulo dei meriti di quell'essere-di-Bodhi, che senza alcun sostegno offre un dono, non è facile da misurare”. Il Signore continuò: “Cosa pensi, Subhuti, che il Tathagata possa essere riconosciuto dal possesso dei suoi contrassegni?”. Subhuti rispose: “No davvero, o Signore. E perché? Quello che il Tathagata ha insegnato come il possesso di contrassegni, quello è in verità il non-possesto di non-contrassegni.” Il Signore disse: “Dovunque ci sia il possesso di contrassegni, là c'è frode; dovunque ci sia il non-possesto di non-contrassegni, là non c'è frode. Di conseguenza il Tathagata dev'essere riconosciuto dai non-contrassegni che sono contrassegni.” Subhuti chiese: “Ci saranno degli esseri – in un tempo futuro, negli ultimi momenti, nell'ultima epoca, negli ultimi cinquecento anni, nel momento del collasso della buona dottrina – che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità?”. Il Signore rispose: “Non parlare così, Subhuti! Certo, anche allora ci saranno degli esseri che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità. Perché anche in quell'epoca, Subhuti, ci saranno dei Bodhisattva. E quei Bodhisattva, Subhuti, non saranno tali da aver fatto onore a un singolo Buddha, né tali da aver affondato le radici dei loro meriti solo sotto un singolo Buddha. Al contrario, Subhuti, quei Bodhisattva, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, scopriranno anche un unico pensiero di limpida fede, e saranno tali da aver fatto onore a molte centinaia di migliaia di Buddha, come se avessero affondato le radici dei loro meriti sotto molte centinaia di migliaia di Buddha. Subhuti, il Tathagata li conosce attraverso la sua conoscenza illuminata; Subhuti, il Tathagata li vede attraverso il suo occhio di Buddha; al Tathagata essi sono totalmente noti, Subhuti. E tutti loro, Subhuti, genereranno e acquisiranno un incommensurabile e incalcolabile cumulo di meriti. Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia completamente conosciuto come “la massima, giusta e perfetta illuminazione” o che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia dimostrato?” Subhuti rispose: “No, non da come ho capito ciò che il Signore ha detto. E perché? Questo Dharma che il Tathagata avesse completamente conosciuto o dimostrato non potrebbe essere afferrato, non se ne potrebbe parlare, esso è né un Dharma, né un non-Dharma. E perché? Perché un assoluto esalta le Persone Sacre”. Il Signore allora disse: “Certo, Subhuti, poiché il Tathagata ha insegnato che i Dharma propri ai Buddha non sono affatto “Dharma propri ai Buddha”. Ecco perché sono chiamati “i Dharma propri ai Buddha””.

Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che al Vincitore-della-corrente accada di pensare “il ho raccolto il frutto di un Vincitore-della-corrente?”” Subhuti rispose: “No davvero, Signore. E perché? Perché, Signore, egli non ha vinto alcun Dharma. Pertanto viene chiamato Vincitore-della corrente. Egli non ha vinto alcun oggetto visibile, né suoni, né odori, né sapori, né oggetti tangibili, né oggetti della mente. Ecco perché viene chiamato Vincitore-della-corrente. O Signore, se a un Vincitore-della-Corrente accadesse di pensare “io ho raccolto il frutto di un Vincitore-della-corrente”, allora in lui sarebbe presente la padronanza di un sé, la padronanza di un essere, la padronanza di un'anima, la padronanza di una persona”. Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che all'Arhat accada di pensare “io ho raggiunto lo stato di Araht?”” Subhuti: “No, davvero, Signore. E perché? Perché nessun Dharma viene chiamato Arhat. Ecco perché egli si chiama Arhat. Ecco perché gli si chiama Arhat. E perché? O Signore, io sono uno che il Tathagata ha indicato come il primo fra coloro che dimorano nella pace. O Signore, io sono un Arhat libero dalla cupidigia. E tuttavia, o Signore, a me non capita di pensare “io sono un Arhat e sono libero dalla cupidigia”. O Signore, se mi capitasse di pensare di aver raggiunto lo stato di Arhat, allora il Tathagata non avrebbe dichiarato: “Subhuti, questo figlio di buona famiglia che è il primo fra coloro che dimorano nella pace, non dimora nella pace, non dimora in alcun luogo, ecco perché viene chiamato “colui che dimora nella pace, uno che dimora nella pace” “.

* * * * *

10

Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia appreso da Dipankara?” Subhuti rispose: “Non è così, o Signore, non ce ne sono.” Il Signore disse: “Se qualche Bodhisattva dicesse “creerò armoniosi Buddhafield” direbbe il falso. E perché? “Le armonie dei Buddhafield”, Subhuti, le ha insegnate il Tathagata come “non-armonie”. Perciò egli ha parlato di “armoniosi Buddhafield”.

11

Buddha chiese: “Subhuti, se ci fossero tanti fiumi Gange quanti sono i granelli di sabbia del Gange stesso, diresti che la somma di tutti i granelli presenti nei fiumi Gange è davvero straordinaria?”.

Rispose Subhuti: “Onorato dal Mondo, sarebbero davvero infiniti. Se il numero dei fiumi Gange fosse enorme, tanto più enorme sarebbe il numero di granelli di sabbia presente in tutti quei fiumi Gange”.

“Subhuti, ora voglio chiederti questo: se un figlio o una figlia di buona famiglia, per compiere un atto di generosità, dovesse riempire i tremila chiliocosmi con tanti gioielli preziosi quanti sono i granelli di sabbia presenti in tutti quei fiumi Gange, quella persona creerebbe molta felicità attraverso il proprio atto virtuoso?”. Rispose Subhuti: “Davvero una grandissima felicità, Onorato dal Mondo”. Il Buddha disse allora a Subhuti: “Se un figlio o una figlia di buona famiglia sa come riconoscere, praticare e spiegare questo sutra agli altri, anche con una sola gatha di quattro versi, la felicità creata tramite questo gesto virtuoso è di gran lunga più grande”.

12

Buddha proseguì: “Inoltre, Subhuti, ogni pezzo di terra sul quale questo sutra verrà proclamato, persino con una sola gatha di quattro versi, diventerà una terra dove dèi, uomini e semidèi si recheranno per fare offerte, proprio come se facessero offerte a uno stupa del Buddha. Se il pezzo di terra potrà essere considerato pertanto sacro, ancor di più potrà dirsi della persona che pratica e recita questo sutra. Subhuti, dovresti sapere che quella persona otterrà qualcosa di raro e profondo. Ovunque questo sutra venga conservato, quel luogo sacro diventa uno scrigno che custodisce la preziosa presenza del Buddha o di uno dei grandi discepoli del Buddha”.

* * * * *

Finalmente, all'interno di questo serrato, astratto dialogo tra il Buddha e Subhuti, arriva un personaggio nuovo, e vedremo come questa evocazione consenta di lumeggiare importanti profili della pratica; profili che potrebbero anche non essere stati nelle intenzioni di chi ha trascritto il Sutra (o degli stessi parlanti, Shakyā e Subhuti) ma questo non è rilevante per noi, che non siamo filologi ma praticanti zen; per noi, il Sutra del Diamante, come ogni altro testo, di ieri, di oggi e di domani, serve solo come miccia da accendere per far esplodere la visione Zen.

La “storia”, potremmo dire, non ci interessa molto, men che mai l'universo culturale di cui è espressione; se è capace di parlare al cuore dell'uomo di oggi, cioè proprio a noi tutti che stiamo stasera nella serra di Pappiana, allora va bene e ci immergiamo al suo interno con gratitudine, se è materiale per accademici lo abbandoniamo subito al suo destino.

L'anagrafe dell'autore – anche fosse del massimo prestigio – non ha nessuna rilevanza per lo Zen; dirà bene il fondatore della nostra scuola, il maestro Lin Chi, che

Si può insegnare a un vecchio e imparare da un bambino.

È proprio così e, se ci pensiamo bene, questa posizione esprime perfettamente la nostra grande libertà di ricerca e insieme la nostra umiltà di fondo, che è diversa da quella socratica: il maestro greco “sapeva di non sapere”, l'uomo zen “sa di sapere” ma è perfettamente consapevole che “chi sa non parla e chi parla non sa”, come insegna un importante koan della Raccolta Zenshin Roku del maestro Taino; non guardiamo al CV, ai titoli, agli abiti, al conto corrente; non ci lasciamo incantare da chi è stato in Cina, in India o in Giappone, in grotta o in monastero, o chi sa dove; a un praticante Zen interessa solo quello che il proprio Maestro è capace di indicare, di mostrare, per meglio dire, di “essere”; se “c'è”, facciamo “gassho”... se non c'è, un saluto e via!

Molte sono le ricadute di questo modo di vedere le cose; ve ne dico una che può essere presente in ogni realtà, non solo politica ma anche spirituale (grande o piccolo monastero, tempio, centro di città, e così via): non deve esistere, o meglio, non dovrebbe esistere alcun “cerchio magico” intorno al Maestro del luogo, cioè un ristretto numero di soggetti che, per ragioni diverse, avendo modo e occasione di stare più spesso vicino a quest'ultimo, ritiene di poter interpretare, con un maggior grado di verità, quello che lui pensa o gradirebbe; quel che un maestro Zen vuol dire non necessita di intermediari, interpreti o traduttori; una volta il maestro Taino disse che nello Zendo di Scaramuccia (dove è solo il Jikijitsu ad aver diritto/dovere di parola durante la sesshin) anche l'imperatore della Cina è un praticante come qualsiasi altro! Ecco... questa è la nostra forza, la nostra libertà, la nostra sicurezza profonda: ma non è data per sempre, e il tagliando deve essere fatto con regolarità.

La new entry è all'interno della parte n. 10

Il Signore chiese: "Cosa pensi, Subhuti, che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia appreso da Dipankara?" Subhuti rispose: "Non è così, o Signore, non ce ne sono." Il Signore disse: "Se qualche Bodhisattva dicesse "creerò armoniosi Buddhafield" direbbe il falso. E perché? "Le armonie dei Buddhafield", Subhuti, le ha insegnate il Tathagata come "non-armonie". Perciò egli ha parlato di "armoniosi Buddhafield".

Questo Dipankara, "il Buddha che regge la lampada" è un personaggio mitologico, che avrebbe raggiunto l'illuminazione molto tempo prima di Shakya; il nostro, in una delle sue innumerevoli vite precedenti, gli avrebbe chiesto di prenderlo come discepolo, ma Dipankara avrebbe riso della richiesta rispondendo "...ma non c'è nulla da imparare!". Da qui l'ennesima domanda-trappola che Shakya lancia a Subhuti.

Ci sarebbe molto da dire ma, visto il tempo che abbiamo deciso di destinare al teisho, non più di 25 minuti compreso sutra, esortazioni e voti, posso accennare solo a tre aspetti che emergono dalla lettura di queste poche righe:

- Il 1° aspetto: se Shakya ha praticato con un Maestro (sia pure 3.000 anni prima... ma ora non stiamo a sottillizzare!), ne consegue che non è il fondatore del buddhismo; non è come Freud che ha "inventato" la psicoanalisi, pur non avendo fatto lui stesso l'analisi; e questo non è nemmeno una novità, in fondo anche nel sutra "Te Dai Tempo", prima di Shakyamuni Butzu, ci sono sei patriarchi. Ma non è tanto un problema di ricostruire l'albero genealogico alla ricerca del Cristo o dell'Adamo buddhista. Quel che il testo ci suggerisce è che il buddhismo non ha alcun fondatore, non siamo arrivati all'ottantesimo o all'ottantamillesimo buddha, no!, proprio no!, siamo, usando una metafora matematica, sempre all'Uno, un'infinita sequenza di Uno-Buddha caratterizza la non-storia della nostra Via; il buddhismo fondamentalmente non ha storia, il buddhismo fondamentalmente non esiste; esiste un misterioso evento che, potremmo dire, demolisce le paratie dell'io, fonde esterno e interno del praticante, fa vivere l'insussistenza originaria del Tutto; un evento che non si raggiunge, si accoglie semplicemente, ancor meglio, a cui ci si arrende in preda a una stupefacente, cosciente inconsapevolezza; e, in questo senso, si capisce che non c'è alcun fondatore, alcun scopritore, proprio di nulla; in una caverna preistorica sarà sicuramente accaduto quello che può accadere oggi nello zendo di Scaramuccia come anche sul tatami della nostra serra, e non sarà diverso da quello che potrà essere vissuto da un astronauta interstellare un istante prima del Big Crash. Cerchiamo il nostro maestro, il nostro Uno, e pratichiamo i suoi non insegnamenti: tutto qui, non c'è altro da fare;
- Il 2° aspetto: la distinzione fondamentale tra conoscenza e sapienza/consapevolezza, e, generalizzando, la distinzione fondamentale tra studente e discepolo, tra insegnante e Maestro. La risposta di Dipankara: "...ma non c'è nulla da imparare!" va subito al nocciolo e non deve essere travisata nel senso di intenderla come "non c'è niente da fare, ci si siede e si aspetta"; sì, certo, anche, ma qui il Buddha che regge la lampada vuol richiamare la nostra attenzione sul punto cruciale che non c'è niente da imparare in quanto c'è da diventare consapevoli (e per far questo magari ci vogliono cinquant'anni di lavoro spirituale e non!), c'è da comprendere ma non da imparare; non c'è una verità all'esterno di noi che un medium di qualsiasi natura (maestro, libro, filosofia, ecc.) può farci arrivare dall'aldilà; il sanzen non è una seduta spiritica, magica, avvolta nei fumi del mistero, anche se la sua teatralità sembra fatta apposta per farlo pensare (ed è uno dei grandi "trucchi di scena" che lo Zen usa!); chi di voi ne ha già esperienza sa bene che è proprio l'opposto; la verità che vi si manifesta, dice Osho,

non è nuova, la verità è il vostro stesso essere

Il paradosso è che "sapienza è ignoranza", ignoranza nel senso di avvenuto abbandono di ogni memoria e informazione, di cultura per dirla in breve. Quando comprendiamo il MU e superiamo tutte le prove accessorie di approfondimento, fondamentali quasi quanto la prima, realizziamo che il Tutto, noi compresi, è "l'Infinito", "l'Aperto", "il Libero", "il Vasto" e che non vi è stata alcuna

trasmissione tra Maestro e Discepolo... è accaduto... l'arco, per dirla con le parole del maestro Awa, "Si" è tirato; non è necessario alcun contenitore, alcun teatro, anche se il sanzen è, a suo modo, una commedia montata proprio allo scopo di essere distrutta, le pareti della stanza servono proprio per essere improvvisamente, irreversibilmente demolite dalla comprensione, dall'infinito effetto dilatante del grido/realizzazione di MU. Ed ecco che allora si capisce come un Maestro Zen possa solo avere discepoli, e mai studenti; creature che non chiedono, ma ascoltano, che non interpretano ma accettano, che alle sue parole rispondono con il silenzio consapevole. Non è un compito facile, quello del discepolo, perché deve disimparare ciò che ha imparato, non deve divenire ma non-divenire; per usare lo schema espositivo che usa il Sutra del Diamante, solo se si è capaci di non divenire si potrà divenire; mi viene in mente una storiella (che poi è anche un video) che ho letto giorni fa e che mi ha fatto ridere:

C'è un alpinista che non ce la fa più, sta per precipitare e grida: "Aiuto! Aiuto! C'è qualcuno che mi può aiutare?" Una voce dall'alto: "Certo che c'è! Ci sono io, che sono Dio; non avere alcuna paura; lanciati nel vuoto e i miei angeli ti prenderanno in braccio prima di arrivare in terra". L'alpinista si guarda intorno e poi grida: "C'è qualcun altro?"

Al di là della battuta, un praticante Zen è colui che si getta nel vuoto ancor prima di sentire la voce di Dio; che ha una incrollabile, illuministica fede nel proprio Maestro e lascia la presa senza chiedere aiuto, in ogni senso;

- Il 3° aspetto: da quanto abbiamo detto, ci si potrebbe domandare, ed è del tutto legittimo, "ma allora... qual è il ruolo del Maestro?"; ebbene, fondamentalmente il Maestro non fa niente; la sua attività è semplicemente quella di esserci, di essere presente al discepolo. Molti anni fa, al monastero di Scaramuccia c'erano dei monaci residenti che, come "lavoro", occupavano molte ore del giorno nella campagna; a questo riguardo, il maestro Taino disse durante un thè: "Chi sta qui deve lavorare, perché il lavoro è pratica, ma non deve certo solo lavorare, perché non si sta qui per lavorare; e io ci devo essere quotidianamente per rispondere e per non rispondere". La presenza del Maestro, con il suo potenziale liberatorio, è definita in India, *satsang*, che si può tradurre "essere in presenza del Maestro"; è un grande insegnamento silenzioso; comprendere come stare alla presenza del Maestro; Osho ne dà una bellissima descrizione

Avete guardato il girasole? Esso è il simbolo del discepolo. Dovunque vada la luce del sole, il girasole si muove in quella direzione: esso è sempre alla presenza del sole. Al mattino è girato verso Oriente, alla sera è girato verso Occidente: si è mosso con la luce del sole. Il girasole simboleggia il discepolo, ne è la metafora.

Solo qualche parola sulle altre due parti, la 11a e la 12a.

Buddha chiese: "Subhuti, se ci fossero tanti fiumi Gange quanti sono i granelli di sabbia del Gange stesso, diresti che la somma di tutti i granelli presenti nei fiumi Gange è davvero straordinaria?"

Rispose Subhuti: "Onorato dal Mondo, sarebbero davvero infiniti. Se il numero dei fiumi Gange fosse enorme, tanto più enorme sarebbe il numero di granelli di sabbia presente in tutti quei fiumi Gange".

"Subhuti, ora voglio chiederti questo: se un figlio o una figlia di buona famiglia, per compiere un atto di generosità, dovesse riempire i tremila chiliocosmi con tanti gioielli preziosi quanti sono i granelli di sabbia presenti in tutti quei fiumi Gange, quella persona creerebbe molta felicità attraverso il proprio atto virtuoso?"

Rispose Subhuti: "Davvero una grandissima felicità, Onorato dal Mondo". Il Buddha disse allora a Subhuti: "Se un figlio o una figlia di buona famiglia sa come riconoscere, praticare e spiegare questo sutra agli altri, anche con una sola gatha di quattro versi la felicità creata tramite questo gesto virtuoso è di gran lunga più grande".

Qui il discorso di Buddha mira a rappresentare una quantità pressoché infinita, incommensurabile di tesori, e per contrasto concludere che la lettura di solo quattro versi del Sutra potrebbe esser più preziosa di tutti quei gioielli. Forse si sta esagerando, ma è anche vero che una leggenda narra che il sesto Patriarca dello

Zen, Hui Neng, abbia fatto l'illuminazione proprio sentendo recitare il Sutra del Diamante mentre era al mercato. Chi lo stesse declamando non si sa, certamente non uno dei mercanti. Si dice che il Patriarca sia rimasto impietrito e irreversibilmente trasformato; tutto era diventato "altro", e per farlo diventare "proprio" andò a meditare in montagna.

La 12° parte continua con l'esaltazione delle quasi miracolose proprietà del Sutra:

Buddha proseguì: " Inoltre, Subbhuti, ogni pezzo di terra sul quale questo sutra verrà proclamato, persino con una sola gatha di quattro versi, diventerà una terra dove dèi, uomini e semidèi si recheranno per fare offerte, proprio come se facessero offerte a una stupa del Buddha. Se il pezzo di terra potrà essere considerato pertanto sacro, ancor di più potrà dirsi della persona che pratica e recita questo sutra. Subhuti, dovresti sapere che quella persona otterrà qualcosa di raro e profondo. Ovunque questo sutra venga conservato, quel luogo sacro diventa uno scrigno che custodisce la preziosa presenza del Buddha o di uno dei grandi discepoli del Buddha".

Prendiamola così com'è, senza applicare troppo la nostra spirituale razionalità Zen; siamo in pieno ambito di prassi religiosa (offerte, stupa, dèi, uomini e semidèi), ma, potremmo dire, scherzandoci un po'... *a noi non ci fregano!*... avendo appena letto l'esortazione di Daito con il suo richiamo a "non cadere nella completa rovina della religione".

Dicono le Upanishad che

Ognuno di noi è, nel suo cuore, "città del Brahman"

E allora continuiamo, nell'immobilità dello zazen, il tour di questa città eterna, esploriamo, come dice Ramana Maharshi, la "caverna del cuore", e da lì allarghiamo all'infinito il nostro sguardo di benevolenza e di empatia a tutte le creature dell'universo.

Canta De André, ne "La buona novella"

*E morì, come tutti si muore/
Come tutti cambiando colore/
Non si può dire che sia servito a molto/
Perché il male dalla terra non fu tolto/*

Non c'è Buddha, o Cristo, o praticante di Pappiana che possa togliere tutto il male dal mondo, il che forse non sarebbe nemmeno un bene!, e tutti muoiono nello stesso modo; è vero! Ed è anche bello e per molti aspetti pure consolante! Ma c'è un altro versante della storia, un'altra sceneggiatura, la cui comprensione profonda ci spalanca le porte dell'eternità.

Chiudiamo con le parole di un grande mistico del 900', il francese Henri Le Saux, che avviò – in India – un'esperienza di contaminazione reciproca di pratica cristiana e pratica induista; monaco benedettino, divenne un sadhu, un asceta induista mendicante, e fondò un ashram in India, affiliato alla famiglia monastica camaldolese, che ancora oggi ne custodisce il lignaggio e la spiritualità:

Accettare la non-durata. Nessun domani. Ma nessun domani va di pari passo con nessun passato. "Io" non sparisce alla morte di questo corpo, ma nemmeno "Io" continuo a esistere. Perché "Io" sono, non toccato dalle condizioni del corpo. Il momento della morte non è privilegiato che nel contesto del mito, in illo tempore. È nel presente che io accedo a me. Nessuna spiegazione di come possa vivere al di fuori di questo corpo è soddisfacente. Io so solamente che sono nato in questo corpo, che morirò in questo corpo – il che vuol dire che la mia coscienza è emersa nel corso del tempo cosmico in un luogo dello spazio e in un agglomerato di materia legato al tempo e allo spazio – e che verrà un giorno in cui questo agglomerato si dissolverà. I verbi "io nasco", "io muoio", implicano l'espressione in isto corpore. Non hanno un valore assoluto. Prima (di nascere) io sono. Dopo (la morte) io sono, non: ero e sarò: ego sum.

Lasciamo che queste parole si depositino dolcemente sul fondo della nostra mente.